

Letteratura «Gli scrittori e la storia»

Nel cuore del Novecento

Ugo Dotti passa in rassegna la narrativa italiana del secolo appena trascorso: da D'Annunzio a Tabucchi, analisi ricche di riflessioni legate alla realtà sociale

di Giuseppe Marchetti

Nella sua «Storia della Letteratura italiana» pubblicata da Laterza nel 1991, Ugo Dotti, professore emerito della materia e studioso di Machiavelli, Leopardi, Manzoni e Petrarca (suo un ampio saggio del 2006 edito da Diabasis su «Petrarca a Parma») giunto a tratteggiare i connotati culturali del Novecento italiano, osserva che «tra le caratteristiche prime della letteratura novecentesca, ciò che va anzitutto notato è quella disintegrazione della concezione della realtà che fu tra l'altro favorita da alcune tendenze della filosofia moderna». E aggiunge: «La realtà, in altri termini, viene soggettivizzata e interiorizzata, rappresentata quale appare in un dato momento al capriccio soggettivo del personaggio o dei personaggi e tale quindi da mutare prospettiva e significato in ogni singolo momento». Da questa prospettiva, che abbraccia l'inizio del Novecento con le sue scelte tradizionali in netto contrasto con le avanguardie futuriste, vociane e lacerbiane, trae origine e spessore d'interventi e di discussioni anche il nuovo volume di Dotti, edito da Aragno, «Gli scrittori e la storia», che si apre sul panorama tutt'altro che stabilizzato e storicizzato dei problemi storici e letterari di fine Ottocento, per affrontare poi l'affermazione

della borghesia tra inizio e metà secolo (D'Annunzio, Pirandello, Svevo, Lussu e il giovane Gadda) e in seguito Moravia e ancora Gadda, e poi l'Italia fascista e postfascista (Silone, Jovine, Carlo Levi, Alvaro, Vittorini, Pavese, Tomasi di Lampedusa e la Morante) e la Resistenza con Gadda ancora, Fenoglio e Primo Levi. In una seconda e non meno vasta parte dell'opera Dotti affronta il romanzo contemporaneo tra storia e invenzioni (Pasolini, Calvino, Sciascia, Bufalino, Consolo, Satta) e poi il mondo contadino e quello operaio con trasformazioni, crisi e linguaggi nelle opere di Camon, Volponi e Meneghelo. Tipico di questo procedere - giustamente saldato ai romanzi e ai racconti, e quindi, ai personaggi e alle loro diverse estrazioni sociali - è il profilarsi di una singolare serie di «questioni» che determinano le vicende (con pretesti, testi e relativi motivi ideali e ideologici) di un genere letterario che deve ad ogni passo - e anche quando finge o astutamente vi allude senza crederci - misurarsi con la Storia, poiché, afferma Dotti: «Dissoluzione del mondo e dissoluzione dell'uomo si riferiscono quindi a vicenda e reciprocamente s'intensificano e si rafforzano. Il loro fondamento è la mancanza oggettiva di una unità nell'uomo; è la sua trasformazione in una disordinata successione di fram-

menti istantanei di esperienze, e pertanto la sua fondamentale inconoscibilità sia per se stesso sia per gli altri». Così si entra nel Novecento, dai «Viceré» di De Roberto alla «Storia» della Morante, da «Ragazzi di vita» di Pasolini a «La diceria dell'untore» di Bufalino, da «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi a «Nottetempo casa per casa» di Consolo, il cammino segnato da Dotti non ammette distrazioni, inclusioni arbitrarie o sottrazioni. Sono «gli uomini desti» di cui parla Eraclito - ci ricorda Dotti - «che appartengono a un mondo comune e solo nel sonno ognuno si apparta in un mondo a lui proprio». Oppure, sono gli scrittori di quell'infinito «mondo contadino» (la «società semiarcaica» dipinta da Satta nel suo «Giorno del giudizio») che riprendono, scrive Dotti, la «ricerca di un luogo perduto», non svanito, ma perduto, isolato, circoscritto in un «altrove» che si allontana da noi senza mai sparire del tutto, il mondo di Meneghelo ad esempio, e della «Macchina mondiale» di Volponi col suo Anteo Crocioni, o ancora il mondo di «Sostiene Pereira» di Tabucchi che ci fa amare l'eterno protagonista del silenzio interiore, pauroso e intrepido allo stesso tempo. ♦

● **Gli scrittori e la storia**

Aragno, pag. 388, € 20,00